

Leukara

di Cheti Tognon

Categoria Adulti

In acqua passa tutto. È a terra che cominciano i problemi. Ripetevano i pescatori a mia madre.

Smettila con queste scemenze. Ma da dove ti escono certe idee? Cosa vuoi dire sono un seme sterile che non attecchisce? Pensa a finire la scuola. Fra pochi mesi c'è il concorso. Ho già parlato col direttore. In valle servono maestre. I tuoi fratelli mi aiuteranno qui ai terreni. Tu hai cervello e carattere. Per te voglio un posto sicuro. Ora sbrigati che per stasera dobbiamo aver sgranato tutti i bacelli.

Ripercorro la stessa strada ma al rovescio. Sono passati molti anni da quell'ultimo dialogo. Una vita. Anche i miei fratelli emigrarono. I terreni svenduti. Lei ne morì. Mi fermo sul ponte, come allora. Un pensiero mi assale. Lo stesso di allora: ho tradito. Giro su me stessa per assicurarmi che nulla sia cambiato. Eccoli, il mio anfiteatro di monti: il Gambarogno gonfio e nero contornato da una timida alba; il Camoghè lontano, muto; il Vogorno blu acciaio rugato di neve alle spalle di un bruno dormiente Cardada; il Gridone irto come un dente solitario che mi spia da dietro la Corona dei Pinci. Appoggio le mie stanche scapole al parapetto, volgo lo sguardo in su e ripercorro con la memoria la valle fino alla sorgente rituffandomi nelle leggende che riscaldavano i miei inverni di bambina. Chiudo gli occhi e ascolto la voce di mia madre: *dall' alito di Cristallina, la dea dei nevai, si origina Maggia, ninfa dell'acqua che libera e fresca amoreggia con Narét, l'elfo custode dei camosci e dei pascoli. Maggia calma e paziente si lascia cullare da Sambuco, il dio blu delle montagne; poi gli scivola via furbetta e per insinuarsi nella valle sottostante SBAM! prende a spaliare i graniti delle Lepontine, sorelle del dio che proteggono i nostri raccolti dai venti del nord. Maggia audace e ribelle scende a scossoni per fuggir Lavizzara: la rude matrigna tesse per lei trappole lanose; e ancor più intrepida Maggia fugge Peccia, la strega astuta dalla chioma rossa, il cui sguardo può trasformare in marmo. Maggia resiste alla voce cavernosa di Prato, a quella accattivante di Tomè, a quella leziosa di Froda, spiritelli dei rii e CIAF fa una lunga virata a sud-ovest; ancora più a valle HOP si divincola a colpi d'anca da Bavona e poco dopo HOP via da Rovana, perfide maghe che si divertono a rincorrersi tra le cime vertiginose agitando le mucche nelle stalle e provocando frane. Maggia coraggiosa e pazzarella non si volta mai per guardarsi alle spalle, spinge avanti, gioca a prendersi con Brie, Teia, Nocca, i folletti che riversano nel greto pagliuzze d'oro luccicanti. Maggia ardita punta a sud e YU-HU! sguscia veloce tra i piedi di Brolla, il gigante che sonnecchia a pancia insù; strizza l'occhio alla fatina Melezza che le indica la via con la bacchetta. Maggia tortuosa e irriverente nella sua danza subacquea non conosce riposo né limiti se non quando, giunta in prossimità della foce, si abbandona al solletico di un letto ciottoloso fino a perdersi nell'abbraccio quieto di Verbano, signore di terre fertili e argillose.*

Una brezza mi soffia sul collo. Non resisto al suo richiamo. È per questo che sono tornata. Mi volto verso il delta: *Leukara, la bianca*, questo il nome che i Celti scelsero per te. *La fiuma*, così ti chiamava la levatrice del paese. Per me a lungo tu fosti soltanto un fiume e questo ponte un laccio che mi tarpava le ali. Ti osservo: la corrente lambisce argini assetati, massi muschiosi, pozze stagnanti. Alberi violacei e cespugli color del cuoio inseguono i tuoi fianchi bramosi d'acqua. La forsizia rimpolpa di giallo i sentieri. Crochi indaco spuntano alla rinfusa nel sottobosco. La primavera è alle porte: eppure ti trovo spento, malato. Basteranno le piogge d'aprile a ridarti vigore? Ricordo le estati in cui il cielo si gonfiava di rabbia, i lampi lividi sputati da grasse nubi, le piogge incessanti. Tu non dormivi mai: sentivo i sassi rotolare nelle tue viscere. Mormoravi, ti agitavi, mordevi i pendii alle montagne indifese, tracimavi, invadevi campi spazzando via sudore e sacrifici. La tua furia un cavallo al galoppo. E tu? Ricordi i miei passi leggeri tra i pioppi e le robinie? I meriggi all'ombra degli ontani? Le mie letture oziose sotto i salici? Le tue rive animate? Mezzo secolo fa pullulavano di fabbri, mugnai, lavandaie. Ricordi?

Lo so: andandomene ti ho tradito.

Ma ci fu un tempo in cui guardarti mi provocava la nausea: tu eri la ferita putrescente che mi squarciava in due come un lembo di carne limosa. Me ne andai con il retro gusto della lana cotta e delle vinacce macerate fino allo stremo. Non eri stato capace di offrirmi altro. Me ne andai di notte nell'ora in cui il buio si popola di occhi: volpi immobili, faine fameliche, lucciole mute e miliardi di stelle a crivellare un cielo ingannatore. Sentii l'ultimo tuo ammaliante respiro: rabbrivii per il timore di rimanere invischiata nelle sillabe che mi sussurravi: *in valle servono maestre*. Attraversai il ponte senza degnarti di uno sguardo. Fuggivo un futuro non mio, masticato e digerito da altri, fatto di agi che mi spegnevano dentro. Io non volevo argini. Io volevo volare alto senza rete. Corteggiare il mare, odorar di salsedine. Sporcarmi. Perdermi in un orizzonte infinito. Tu invece rispecchiavi l'immobilità di un mondo noto. Mi congedai da te con un copioso sputo schiumo so di schifo, filante di fiele. Lo trascinasti allargo indifferente. Una luna incerta mi sfiorava il viso.

Partii perché in ogni angolo del mondo servivano maestre. Fu così che cavalcai nella Camargue salmastra con gli zingari e i loro figli; ascoltai il risveglio della giungla risalendo il Rio delle Amazzoni con i piccoli indios; imparai la bellezza sul volto aperto dei niños de rua. Volevo toccare il fuoco e lo toccai. Mi ci buttai dentro. Rinacqui sulle pire che illuminano il Gange e mi sciolsi nella luce senape del Gran Canyon ai canti dei Navajo. Sprofondai in ferite più grandi delle mie. Spalai fango e macerie e corpi nelle paludi del Mississippi. Versai lacrime sull' Aral depredato. Bestemmiai tutti gli dei per il sangue versato nella Drina. Vidi Venezia morire sotto la pioggia.

Capii di dover tornare.

Ti fisso perdendomi nei tuoi mulinelli. Ma non sono qui per distrarmi. Ti ho narrato la mia vita. Ora che sono vecchia voglio immergermi in te, lasciarmi trasportare, galleggiare a occhi chiusi, ascoltarti senza provare ostilità. Diventare fiume. Addormentarmi per sempre sulle fertili sabbie del tuo delta che si dona al lago come un morbido seno di madre.